

GIULIANA NUVOLI

La costruzione del personaggio Dante: dal Convivio alla Commedia

E' il 10 marzo 1302 quando Dante viene raggiunto dalla seconda e definitiva condanna: se trovato entro le mura di Firenze, sarebbe stato messo a morte. L'anima nera di Bonifacio l'aveva trattenuto tanto quanto era bastato a processarlo per baratteria¹ e farlo condannare in contumacia.

La *mala pianta* dei fiorentini si dimentica di quanto ha fatto per la città e lo allontana per sempre. Ma anche la compagnia con la quale si trova alle porte di Firenze non gli è congeniale: bestie assetate di vendetta non mostrano di avere un efficace piano d'azione né, tantomeno, amore per la città. Dante si ritrova del tutto solo e decide che "farà parte per se stesso"; ha inizio, così, nel 1303, il suo peregrinare. Dapprima è presso Scarpetta Oderlaffi, signore di Forlì; poi presso Bartolomeo della Scala, a Verona; quindi a Treviso, presso Gherardo da Camino. Che può fare Dante di se stesso? E' colto, sa parlare, ha costumi garbati e adeguati e, sopra tutto, sa scrivere. Deve guadagnarsi il pane: scriverà.

Ma il consapevole e orgoglioso Dante vuol fare qualcosa in più che scrivere: vuole fondare una lingua nuova come lingua delle ambascerie, dei documenti ufficiali e, sopra ogni altra, del sapere. Questa nuova lingua sarà il suo volgare: il fiorentino degli uomini colti. Così pone mano, forse subito nel 1303, a un trattato, il *De vulgari eloquentia*, in latino per i suoi pochi pari. A distanza di pochi mesi ne inizia un altro, in cui vuole mostrare ai molti quanto bene funzioni questo volgare per avvicinare il sapere.

E' proprio nel *Convivio*² che Dante inizia a pensare a sé in quanto *auctor* e, al tempo stesso, in quanto "io" intorno al quale costruire *monumentum aere perennius*. Dante si avvicina ai quarant'anni ed è momento nevralgico: ha perso la sua città, la famiglia, gli amici, il suo ruolo. Quel che gli resta è se stesso: tutto l'universo è chiuso dentro di lui. E che l'"io" sia centrale, nel *Convivio*, lo attesta la frequenza con cui il nome è presente³. E se ne scusa, Dante, per mettere il suo *io* al centro della trattazione: ma non può far altro: Firenze l'ha cacciato, è povero, solo e con un aspetto da mendico che contrasta col nome che già si è fatto [*Conv.* I III 4-5]. Da Firenze ha portato con sé dei tesori d'inestimabile valore: tra questi, in primo luogo, la sua lingua; poi ci sono tre canzoni. Sono bellissime e non può abbandonarle: così decide di partire da quei testi per mostrare come la prosa in volgare sia tanto alta quanto la poesia.

Ma l'obiettivo è ancora più ambizioso: condividere il sapere con il volgo. I sapienti sono pochi; la maggior parte degli uomini è tenuta lontano dal sapere da vari impedimenti. Lui, da parte sua, ora che non ha più una famiglia a cui pensare, e pubblici uffici che lo occupino, può dedicarsi corpo e anima alla conoscenza. Di sé come *auctor* non ne parla subito, lo farà più avanti, nel IV trattato: quando, con probabilità, la scrittura della *Commedia* è già iniziata e quando il progetto di un'altra opera e di un'altra scrittura, a lui più congeniale ha già preso forma e sta occupando sempre più spazio. Come autore sembra avere in mente un'opera di cui non fa ancora cenno ed è come se, sotteraneamente, stesse ordinando una materia che si aggrega intorno alle caratteristiche che dovrebbero possedere i suoi personaggi. In questo procedere una piccola immagine inizia a muoversi e avanza dal fondo: è necessario indicargli il cammino. Opportuno che questo avvenga su percorsi certi; e i più sicuri sono quelli dei padri:

9. E così quelli che dal padre o d'alcuno suo maggiore [è stato scorto e errato ha 'l cammino], non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perché l'uomo da questa infima viltade si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de li Proverbi: "Non trapasserai li termini antichi che puosero li padri tuoi"; e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: "La via de' giusti", cioè de' valenti, "quasi luce splendente procede, e quella de li malvagi è oscura. Elli non sanno dove rovinano".

¹ La prima volta Dante viene condannato al confino dal podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. La condanna definitiva lo raggiunge, sulla via Cassia, il 27 gennaio 1302, mentre sta rientando da Roma.

² Per i rapporti fra le due opere, cfr. Nardi 1992, Hollander 1996, Pertile 1996.

³ 27 volte nel I trattato; 44 volte nel II (+ 10 volte nella I canzone); 45 volte nel III (+ 5 volte nella seconda canzone); 49 volte nel IV (+ 9 volte nella III canzone).

Per due volte, in uno spazio ravvicinato, cita Salomone: l'uomo deve seguire il cammino dei padri e in modo disciplinato. Il *viator* non può volare imprudentemente: Icaro si è bruciato le ali, e Ulisse è stato attratto nel gorgo. E' la ragione stessa ad imporre disciplina (Conv. IV 8 12-14).

La progressiva messa a fuoco fornisce un'immagine sempre più chiara. Questo discepolo che segue il maestro comincia a richiamare qualcosa di ben noto: è quel piccolo Dante che, dietro il suo maestro, inizierà un "meraviglioso" cammino (Conv. IV 12 9). Mentre l'immagine del *viator* si fa sempre più chiara, l'autobiografia invade la pagina e si fa sentire, dolorosa. Il cammino è lungo, irto di ostacoli, faticoso; giunto in un luogo, subito riparti; ma il buon camminatore non si scoraggia e "giunge a termine e a posa":

Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade de la terra. [...] 19. E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, e compie lo desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così ne la nostra vita avvienne: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non l'aggiugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con li occhi gulosi si mira innanzi.

(Conv. IV 12 18-19)

Come non avvertire in quel cammino "che dirittissimo vae a la cittade" il disperato desiderio di tornare alla sua Firenze? Ma quelle porte sono chiuse. Altre, di un'altra città, si apriranno: troveremo l'immagine verso la fine del trattato (Conv. IV 28 5). Non Firenze, ma la città dei sapienti aprirà le sue braccia al peregrino e i suoi abitanti, in festa gli andranno incontro. Necessario dunque intraprendere il diritto cammino, per il quale vi è "posa", dopo la fatica. Per l'erroneo, mai. L'immagine si fa sempre più chiara: il *viator* deve muoversi con una guida sapiente e percorrerà un a strada faticosa, ma con lieto fine. Su questa strada sono d'impedimento le ricchezze: "Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: e prima, ne lo indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terziamente, ne la dannosa loro possessione." (Conv. IV 11 4; vedi anche IV 13 9, e 13 14). Chi non ha ricchezze (l'aveva detto già nel primo trattato), chi non corre dietro ad uffici o affari, può dedicarsi alla conoscenza. Le *maladette ricchezze* distraggono; ma sopra tutto pesano. Come potrebbe il *viator* percorrere la lunga strada verso la felicità con un tale peso sulle spalle? La percezione del cammino è fortissima: la condizione metaforica di *viator*, in questo momento, Dante la vive con dolorosità fisica. E sempre più pressante diventa la necessità di scrivere: scrivere di quello che l'uomo cerca. Riprendendo quanto detto all'inizio del trattato, Dante torna sul tema della *nobilitate* (Conv. IV 16 4). La ricerca della nobiltà, comporta per "che via sia da camminare" e il "cammino diritto". Siamo ormai al di là del commento alla canzone: ed al di là, anche, della costituzione di un codice civile e morale di comportamento. Lo "cammino diritto" è quella diritta via che da Dante era stata smarrita e che ritroverà prima con l'aiuto di Virgilio, poi con quello di Beatrice.

Nel capitolo seguente, il XVII, indica quali siano le 11 virtù che Aristotele indica essere proprie dell'uomo: Fortezza, Temperanza, Liberalitate, Magnificenza, Magnanimitate, Mansuetudine, Affabilitate, Veritate, Eutrapelia⁴, Giustizia. E dice subito che "vi si oppongono due nemici cioè vizi, uno in troppo, l'altro in troppo poco". Lo scenario della *Commedia* sta prendendo corpo e colore. E' ancora profondo il convincimento che, alla mensa del sapere, in pochi possano sedersi (Conv. IV 11 9). Ma non per pochi dovrebbe essere la via della felicità: e allora sarà necessario trovare un'altra strada. Intanto è bene evidenziare quali siano le virtù morali e quali i comportamenti che tengano l'uomo sul "diritto cammino".

4. E questo dice per quella prima [parte] che detta è. Poi quando comincia: *Ubidente, soave e vergognosa*, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, che sono, di questa bontade divina, operazione; e partesi questa parte in quattro, secondo che per quattro etadi diversamente adopera, si come per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute e per lo senio. E comincia la seconda parte: *In giovinezza, temperata e forte*; la terza comincia: *E ne la sua senetta*; la quarta comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita*. E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno a la quale si vuole sapere che

⁴ «La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi ne li sollazzi, facendo quelli e usando debitamente». (Conv. IV 17 6).

ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine de la sua cagione, quanto è più possibile di ritenere. 6. (...) così conviene che 'l suo movimento sia (...) come uno arco quasi, e tutte le terrene vite (...), montando e volgendo, convengono essere quasi ad imagine d'arco assomiglianti. (...) 8. (...) E però che lo maestro de la nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere: però dice in quello dove tratta di Giovinezza e di Vecchiezza, che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella. 9. Là dove sia lo punto sommo di questo arco, per quella disuguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma ne li più io credo tra il trentesimo e quarantesimo anno, e io credo che ne li perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.

(Conv. IV 23 4-9)

Eccolo il personaggio *Dante*: ha trentacinque anni, ed è quindi ancora nel pieno vigore delle forze fisiche; ha un'età in cui ha già avvicinato il sapere, ma in cui ancora lungo è il cammino sulla strada della vera conoscenza. Un'età, al "punto sommo" dell'arco della vita, in cui si deve reverenza a chi è più anziano e sapiente, ma in cui già forte si è fatta sentire la presenza del Dio Amore. Ma, a ben guardare, il personaggio *Dante* risulterà più complesso: chiuderà in sé le caratteristiche dell'uomo in tutte le sue età. Partendo dall'età dell'adolescenza.

Quando Dante inizia il suo viaggio pare molto più giovane dei trentacinque anni dichiarati, e manifesta quella *ubidienza, soavità e vergogna* che caratterizzano l'adolescenza (Conv. IV XXIV 11-12). *Ubidienza e soavità* sono in realtà due qualità inalienabili nel rapporto tra l'uomo e Dio e necessarie anche nel rapporto degli uomini fra loro. Esempio sommo d'obbedienza al padre è Cristo "obbediente fino alla morte e alla morte di croce"⁵, che aveva dichiarato: "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato"⁶. E la *soavità* è quella *liberalis suavitas amoris* di cui parla Agostino e che, come scrive nella *Regola*, deve caratterizzare il comportamento dei superiori. Così sarà Virgilio a manifestare *suavitas*, piuttosto che Dante:

Quivi *soavemente* spuose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto
(Inf. XIX 30-31)

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose
(Purg. I 123-124)

Scrigno prezioso, dunque, la regola di Sant'Agostino, che si apre sull'amore e si chiude sull'obbedienza: qualità che, lo ripetiamo, sono da riferire a tutte le età dell'uomo; appartengono alla prima come necessarie, ma non devono mai essere abbandonate.

Ma quella che, letterariamente, interessa di più l'*auctor* è la terza, la *vergogna*. Ed è questa che caratterizza meglio l'adolescenza. E come adolescente viene inizialmente costruito quel personaggio ancora dietro le quinte, come risulta evidente nei due momenti topici dell'incontro con Virgilio in apertura di poema, poi con Beatrice nel Paradiso Terrestre.

I due momenti sono collocati, rispettivamente, nel I canto dell'*Inferno* e nel XXX del *Purgatorio*, a una medesima altezza: fra i vv. 73 e 81, e risultano strutturati in modo perfettamente speculare e composti dai medesimi elementi:

1. la guida rivela il suo nome:

«*Poeta fui*, e cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia (Inf. I 73); «Guardaci ben! Ben son, *ben son Beatrice*.» (Purg. XXX 73).

2. chiede a Dante perché *non ha* il coraggio di salire (perché *ha* il coraggio di salire) il monte:

«*perché non sali il diletto monte* / ch'è principio e cagion di tutta gioia?» (Inf. I 76);
«*Come degnasti d'accedere al monte?* / non sapei tu che qui è l'uom felice?» (Purg. XXX 74-75).

3. Dante abbassa la fronte in segno di reverenza/rimorso mostrando *vergogna*:

⁵ Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2, 8

⁶ Giovanni, 6, 38.

«rispuos' io lui con vergognosa fronte. (Inf. I 81);
«tanta vergogna mi gravò la fronte.» (Purg. XXX 78).

In questi due frammenti, l'elemento forte è il terzo, quello della *vergogna*⁷, qualità che si addice all'adolescente e gli è necessaria per imparare a «bene vivere», «apertissimo segno in adolescenza di nobilitade», e che, quindi, risulta legata alla consapevolezza del proprio ingegno e alla volontà di ben fare.

Dante è *orgoglioso* e prova *vergogna* per i suoi errori (Purg. XXX 78, Purg. XXXI 64-67, Purg. XXXIII, Par. XVIII 64-69). E' sentimento che subentra al termine del *Purgatorio*, che è strettamente legato alla presenza di Beatrice, ed è da leggere come la bruciante percezione della propria inadeguatezza rispetto alle aspettative della donna amata.

Poco più avanti, nel XXV capitolo, Dante spiega in modo più articolato cosa si debba intendere per *vergogna* (Conv. IV 25 3-4). Dopo aver premesso che la vergogna è segno di nobiltà d'animo e di alto sentire, spiega come essa si traduca in tre diverse *passioni*, che prendono corpo in altrettanti comportamenti: lo stupore [Boyd 1984, 85-106], il pudore, la verecondia.

Nei libri XXIV e XXV del IV trattato la materia si condensa e il personaggio *Dante*, che sappiamo essere individuo in formazione e peregrino, inizia a muovere i primi passi. A questo punto inizia ad essere disegnato lo scenario: *Dante* sarà «l'adolescente che entra ne la selva erronea di questa vita» e che «non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato».

L'*auctor* ha già delineato il suo personaggio «reverente e disideroso di sapere; «rifrenato, sì che non transvada»; «penitente del fallo, sì che non s'ausi a fallare». Dunque pieno di riverenza nei confronti delle guide; desideroso di imparare; ripreso e contenuto da Virgilio e Beatrice; pieno di tale rimorso di fronte ai suoi errori, da non osare ripeterli.

Ma vi ancora molta materia per tutto quello che il personaggio *Dante* vorrà essere e fare. Il lettore della *Commedia* sa che, con il procedere del cammino, il personaggio acquisterà forza e consapevolezza e che *Dante*, che ha le caratteristiche dell'adolescente all'inizio dell'*Inferno*, acquisirà quelle di una giovinezza matura al termine del *Purgatorio*.

Nel XXVI capitolo, parlando delle virtù della giovinezza, nel mezzo della quale si collocano i trentacinque anni del protagonista della *Commedia*. Dante cita ripetutamente Virgilio e il suo personaggio, Enea. «Tu se' lo mio maestro e lo mio autore» dirà il tremebondo e riconoscente *Dante* a Virgilio: in questo capitolo del *Convivio* si chiarisce quanto l'affermazione sia vera. All'Enea di Virgilio *Dante* sembra dovere molto: quanto e cosa si chiarisce in questo libro.

8. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro poeta, che fosse Enea, ne la parte de lo Eneida ove questa etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di dilettazone, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è! 9. Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla a intrare ne lo Inferno a cercare de l'anima di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto de la detta istoria si dimostra! Per che appare che, ne la nostra gioventute, essere a nostra perfezione ne convegno *'temperati e forti'*. E questo fa e dimostra la buona natura, sì come lo testo dice espressamente.

(Conv. IV 26 8-9)

Enea è nell'età di mezzo quando, *infrenato*, abbandona Didone, l'amore terreno e riprende il *diritto cammino*, una delle cui prime tappe sono gli Inferi, dove scende per cercare il padre. Mostra, in queste sue scelte, di possedere *fortezza* e *temperanza*, proprio le due qualità che *Dante*, come abbiamo indicato, mostra di avere nel Paradiso Terrestre. Sta per alzarsi il sipario sulla storia che l'*auctor* ha in mente: la materia è sempre più precisa e si accumula con una rapidità impressionante. Alla gioventù conviene essere *amorosa*: è un amore responsabile, generoso attento. E' la carità cristiana di Paolo, da esercitare, in particolare, nei confronti dei più deboli o di chi dipende da noi.

⁷ Intensa ed espressionistica la vicinanza dei sostantivi *vergogna* e *fronte* che visualizza l'immagine dell'adolescente colto in fallo che abbassa la fronte incapace di sostenere lo sguardo di chi lo rimprovera.

12. Ancora è necessario a questa etade essere *cortese*; ché, avvegna che a ciascuna etade sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa è massimamente necessario; [...] 13. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta, nel sesto sopra detto, quando dice che Enea rege, per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne, per lo fuoco che dovea ardere lo corpo morto, come era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria a la gioventute, e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.

(Conv. IV 26 12-13)

Cortesia è qualità non intrinseca al carattere, che si apprende. Essa fa riferimento al corretto modo di rapportarsi col "fuori da sé": in questo sarà maestro di cerimonia proprio Virgilio che, di volta in volta, indicherà al suo discepolo come comportarsi con le anime dei dannati e dei purganti, con i diavoli e gli angeli.

14. Ancora è necessario a questa etade essere *leale*. Lealtade è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene a lo giovane: però che lo adolescente, come detto è, per minoranza d'etade lievemente merita perdono.

(Conv. IV 26 14)

La lealtà è l'applicazione corretta della legge. Questo avverrà anche nei regni dell'al di là, dove la legge divina è impeccabilmente applicata e dove al suo rispetto Dante è, di volta in volta, invitato. Il richiamo alla legge sarà fortissimo nella *Commedia*.

Quando parla della terza età, la *senettute*, Dante abbandona Enea e Virgilio e torna ad altri autori: il Cicerone del *De Officiis* e del *De Senectute* e Aristotele dell'*Etica*. Enea è sufficiente come modello sino alla fine del *Purgatorio*: poi occorrono altri modelli. E questa volta sono due filosofi "laici" a rappresentare il riferimento più congeniale.

2. E dice che l'anima nobile ne la senetta si è prudente, si è giusta, si è larga, e allegra di dir bene in prode d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertudi a questa etade sono convenientissime. (...) 5. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future. E, si come dice lo Filosofo nel sesto de l'*Etica*, "impossibile è essere savio a chi non è buono".

(Conv. IV 27 2)

Alla quarta età, più di ogni altra cosa si conviene la *carità*: «impossibile è essere savio a chi non è buono». E l'esperienza porta a una conoscenza al di fuori del tempo: il passato, il presente e il futuro si condensano in una visione complessiva delle cose [Pasquini 2001, 122-178], che prevede il distacco dalle passioni e dai desideri per giungere a una contemplazione serena del mondo e degli uomini (Conv. IV 27 16).

Saranno molti personaggi del Paradiso a possedere queste qualità che, in quel luogo, diverranno proprie dello stesso Dante. Nella quarta e ultima parte della vita, quando non vi è dolore nel distacco dalla vita, ci si prepara a entrare nel porto dove finalmente potremo ammainare le vele e fermarci:

4. E qui è da sapere, che, si come dice Tullio in quello De Senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo. Ed è così: [ché], come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento, entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, si che a quello porto si vegna con tutta *soavitate* e con tutta pace. 4. E in ciò avemo da la nostra propria natura grande ammaestramento di *soavitate*, ché in essa cotale morte non è dolore né alcuna acerbitate, ma si come uno pomo maturo leggermente e senza violenza si dispicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello De Iuventute et Senectute dice che "senza tristizia è la morte ch'è ne la vecchiezza".

(Conv. IV 28 4)

La *liberalis suavitas amoris* di cui parlava Agostino porrà fine a tutte le sofferenze. La doppia metafora della nave e del pomo rafforza l'idea di naturalezza e di semplicità con la quale avverrà l'atto finale della vita.

E sì come a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri ne la porta de la sua cittade, li si fanno incontro li cittadini di quella, così a la nobile anima si fanno incontro, e deono fare, quelli cittadini de la etterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: ché, già essendo a Dio renduta e astrattasi da le mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che siano.

(Conv. IV 28 5)

Meraviglioso e dolente l'abbraccio dei cittadini a chi torna, quello che a Dante sarà sempre negato in vita, ma che sarà concesso al *peregrinus*, come il lettore vede nell'immagine finale contenuta nel finale della preghiera di Bernardo alla Vergine⁸. Al termine del *Convivio* il personaggio *Dante* è già disegnato nelle sue linee essenziali. L'*auctor* ha in mente di affidargli il compito più arduo che mente umana possa immaginare: il viaggio a Dio. Un viaggio verso l'ignoto: Dante sa di cosa va alla ricerca, ma non conosce lo scenario del cammino, con quali mezzi questo avverrà, chi potrà incontrare. In questo viaggio tutto può accadere e c'è bisogno della partecipazione di chi legge: così Dante, con un colpo di genio, colloca il suo personaggio a "un livello più basso" del lettore, sì che in lui si formino, con moto immediato e spontaneo, sentimenti di pietà e simpatia [Nuvoli 2008, 23-42]. Il risultato è ottenuto attribuendo a *Dante* le caratteristiche del giovane Enea, unite a quelle dell'adolescente ancora ignorante, ma voglioso di nobiltà e di sapere- E' un personaggio che rappresenta il moto dell'individuo incompleto verso la sua completezza; quello della piccola particella verso il motore immobile, in un'ansia di pienezza e di quiete presente già in modo insistente nel *Convivio*⁹. Dante, così, assume programmaticamente il ruolo di "novo peregrin d'amore" (*Purg.* VIII 4), un viandante che ha le caratteristiche eroiche della protagonista della *Peregrinatio Aetheriae* [Nuvoli 2008, 281], in un viaggio che coinvolge il lettore, pretende di essere da lui creduto e gli chiede di muoversi col personaggio protagonista, di entrare in empatia con lui, sì da dividerne, in qualche modo, l'esperienza.

E infine il congedo:

Dico adunque che 'tu andrai': quasi dica: 'Tu se' omai perfetta, e tempo è di non stare ferma, ma di gire, ché la tua impresa è grande'; e *quando tu sarai in parte dove sia la donna nostra*, dille lo tuo mestiere. [...] Allora si troverà questa donna nobilissima quando si truova la sua camera, cioè l'anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur ne li sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella.

(Conv. IV 30 4-5)

Ma non sarà il *Convivio*, in realtà ancora destinato ai pochi suoi pari, a condurre il lettore al sapere e alla salvezza: sarà un'altra opera, in grado di giungere con più immediatezza al cuore e alla mente del lettore. E di quell'opera, che chiamerà *Commedia*, l'*auctor* ha già messo a punto, proprio nel *Convivio*, il personaggio protagonista, il percorso narrativo e i quadri essenziali della scenografia.

⁸ «Vinca tua guardia i movimenti umani / Vedi Beatrice con quanti beati / Per li miei prieghi ti chiudon le mani! » (*Par.* XXXIII 37-39).

⁹ Il termine *movimento* è presente 33 volte nel trattato; il verbo *muovere* nelle sue varie forme (*muovere* 12 volte, *muove* 21 volte, *mosso* 6 volte, *mozzimi* 3 volte, *mi mossi* 2 volte) dà, complessivamente, 44 frequenze.

BIBLIOGRAFIA

- Boyde P. 1984, *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante*, Bologna: Il Mulino.
- Contini G. 1976², *Un'idea di Dante*, Torino: Einaudi.
- Hollander R. 1996, *Dante's Deployment of Convivio in the Comedy*, Princeton: Princeton University Press.
- Pasquini E. 2001, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano: Bruno Mondadori.
- Nardi B. 1992, *Dal Convivio alla Commedia. Sei studi danteschi*, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Nuvoli G. 2008, *Note sul personaggio Dante nella Divina Commedia*, in *Novella fronda. Studi danteschi* (a cura di Spera F.), Napoli: M. D'Auria Editore.
- Nuvoli G. 2000, *Il "viaggio in Egitto e in Terrasanta" di Lionardo Frescobaldi e la perdita dell'innocenza*, in *Studi vari di lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, «Quaderni di Acme» 41, Milano: Cisalpino.
- Pertile L. 1996, *Lettera aperta a Robert Hollander*; Harvard: harvard University Press.

